

URBANPROMO 2008
Palazzo Franchetti – Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti
Venezia 12 –15 novembre 2008

INU – Istituto Nazionale di Urbanistica

OLTRE LA CITTA' OLTRE LA CAMPAGNA
Organizzazione e gestione di servizi e reti nei territori della metropolizzazione
Sala Accademia – giovedì 13 novembre 2008, ore 9,00 – 13,30

**Un nuovo rapporto città e campagna per un modello alternativo di welfare:
un obiettivo possibile.**

*Roberto Finuola, Dirigente Generale Dipartimento Politiche di Coesione e Sviluppo
Ministero della Sviluppo Economico*

La crisi del modello produttivistico tanto incentivato dalla PAC negli anni '70 e '80, il costante ridimensionamento del peso, non solo economico, del settore agricolo che ha portato l'Europa a chiedersi se sia opportuno continuare a spendere così tanto per la protezione degli agricoltori, la crescente attenzione alle tematiche ambientali e l'emergere nell'opinione pubblica di nuove aspettative nei confronti del mondo rurale stanno radicalmente cambiando la collocazione nella società del settore primario ridefinendone in modo del tutto diverso le funzioni.

Il contesto in cui si muove oggi l'agricoltura italiana è d'altro canto in profonda evoluzione: nuove dinamiche conseguenti alla globalizzazione dei mercati, riforma della Politica Agricola Comune (PAC) che ne ha cambiato profondamente i termini attenuandone l'aspetto produttivistico a favore di quello ambientale; processo interno di trasformazione dello Stato italiano in senso federale che ridefinisce il sistema di *governance* del territorio; percezione dell'agricoltura profondamente diversa dal passato da parte della società.....

Questi fattori hanno favorito lo sviluppo di attività nuove nelle campagne: anzitutto si stanno diffondendo interpretazioni diverse della tradizionale funzione produttiva dell'agricoltura (agricoltura biologica, riscoperta delle antiche tradizioni...), in secondo luogo cresce l'importanza nelle aziende di attività diversificate che talora prescindono addirittura dalla produzione ed a cui sono collegati i concetti di "spazio rurale", "sviluppo rurale", "agricoltura ecosostenibile", "agricoltura biologica

Tutto ciò viene comunemente fatto rientrare nel concetto di "*multifunzionalità*", intendendosi con tale espressione il fatto che l'agricoltura, oltre alla tradizionale attività produttiva, svolge molte altre funzioni, fra loro spesso molto eterogenee, ma che hanno quasi sempre in comune la caratteristica di radicare fortemente l'azienda agricola sul territorio. Talune di queste attività sono strettamente collegate all'ambito locale (agriturismo, turismo rurale...) nel senso che la loro fruizione è connessa allo spazio aziendale e non determina collegamenti stabili con altre realtà territoriali anche se i fruitori possono venire, ed in genere vengono, da realtà esterne al contesto rurale; altre attività sono invece in grado di proiettare la fattoria oltre il proprio specifico territorio di riferimento avviando interazioni stabili con i territori vicini.

Sono esempi di questa ultima categoria la autonoma commercializzazione dei prodotti agricoli (vendita diretta o tramite gruppi di acquisto) che introduce l'azienda nei circostanti mercati urbani o nell'ambito dei circuiti equosolidali (filieri corte), le attività ricadenti nella cosiddetta *agricoltura sociale* (attività educative, sociali e socio-sanitarie) attraverso le quali l'azienda agricola fornisce in modo continuativo servizi a soggetti diversi non necessariamente residenti nel contesto di riferimento.

In questi casi il raggio di azione dell'azienda agricola si espande sino a coprire, oltre alle aree rurali di riferimento, anche quelle limitrofe comprese quelle urbanizzate; anzi, la vicinanza alle aree urbane, come

ad esempio nel caso delle enclavi agricole nei territori urbani o delle aree periurbane, facilita lo sviluppo di tali attività.

Nell'azienda multifunzionale la produzione continua a costituire ovviamente il fulcro dell'attività agricola, ma gli stessi sistemi colturali tendono a subire modificazioni utilizzando sempre più spesso metodi di coltivazione rispettosi dell'ambiente (agricoltura biologica, lotta integrata...); tutto ciò rafforza la considerazione dell'agricoltura nella società in quanto diviene sempre più evidente il fatto che la fattoria, se gestita in maniera non esasperatamente produttivistica, è in grado di concorrere in modo decisivo al mantenimento ed alla gestione del paesaggio, alla protezione dell'ambiente, alla conservazione dei valori tradizionali.

L'importanza della multifunzionalità dell'attività agricola è oggi riconosciuta dalle autorità pubbliche: in Italia essa è espressamente prevista nella nozione giuridica di imprenditore agricolo.¹ UE, stati membri ed enti locali sostengono direttamente la multifunzionalità nell'ambito delle politiche di sviluppo rurale ponendosi come obiettivi specifici la diversificazione delle fonti di reddito delle aziende agricole ed il miglioramento della qualità della vita nelle aree rurali. Tali obiettivi sono strumentali a quello più ampio del mantenimento della popolazione nelle aree rurali, in specie di quelle marginali come quelle montane: l'antropizzazione facilita infatti la conservazione del paesaggio e delle risorse naturali, di quei beni pubblici cioè che, in quanto non adeguatamente remunerati dal mercato, rischiano di essere trascurati con un generale scadimento del benessere sociale (funzione di presidio).

Questo nuovo approccio allo sviluppo rurale si differenzia notevolmente dal modello di politica agricola emerso nel secondo dopoguerra che era basato su di una esasperata incentivazione della produttività. Alla fine degli anni '40, crollata la produzione di beni alimentari per le devastazioni del conflitto ed alle prese con un profondo squilibrio della bilancia alimentare (solo temporaneamente alleviato dal "piano Marshall"), la nascente Comunità europea non aveva altra scelta che facilitare la ricostruzione del tessuto produttivo agricolo attraverso un massiccio sostegno che venne codificato dai sei paesi fondatori del Mercato Comune Europeo (MEC) nella Politica Agricola Comunitaria (PAC) sopravvissuta fino ai nostri giorni.

L'obiettivo dell'equilibrio della bilancia alimentare si inquadrava del resto in un più ampio progetto di sviluppo dell'economia europea: mentre infatti alla campagna veniva assegnato il compito prioritario di rifornire di alimenti i centri urbani nei quali si concentrava il processo di reindustrializzazione, a questi ultimi veniva assegnato il ruolo di assicurare la produzione della ricchezza economica.

Il modello di sviluppo sotteso dal mercato comune europeo individuava nel ricostruendo settore industriale e nel nascente settore terziario la forza trainante dell'economia, mentre il settore primario rimaneva sostanzialmente residuale. Il settore agricolo doveva infatti progressivamente ridurre la propria base produttiva con lo spostamento di forza lavoro contadina verso i settori trainanti (esodo città-campagna e movimento migratorio Nord.Sud degli anni '50) ed al contempo migliorare la propria produttività per assicurare l'auto-provvigionamento alimentare.

Lo sviluppo industriale avrebbe assicurato agli Stati le risorse finanziarie necessarie ad assicurare a tutti i cittadini un adeguato sistema di protezione sociale (sistema di welfare) nel cui ambito rientrava anche la garanzia di reddito assicurata agli agricoltori che venivano posti al riparo dalle oscillazioni dei prezzi agricoli attraverso un sistema di "prezzi minimi garantiti" sovvenzionato nell'ambito della PAC. In tal modo gli agricoltori, pur notevolmente ridotti di numero, sarebbero stati stimolati ad incentivare la produttività garantendo i crescenti fabbisogni alimentari della popolazione urbanizzata.

Raggiunto l'equilibrio alimentare, i sistemi di incentivazione della PAC hanno peraltro continuato a spingere la produzione a livelli parossistici con l'accumulo nei magazzini comunitari di quantità

¹ Il D.lgs. 228/01, "legge di orientamento 2001" e la successiva legge di orientamento 2003 (L. 38/03 e D.lgs. 99/04) hanno infatti ampliato il concetto di attività agricola. In particolare la legge di orientamento 2001 ha introdotto una nuova definizione di imprenditore agricolo a titolo principale (IATP), sostitutiva di quella prevista all'art. 2135 del codice civile e ne ha esteso il campo di applicazione attraverso le "attività connesse" in cui sono incluse le attività agrituristiche, ricreative, didattiche, culturali, sportive ed escursionistiche e l'ippoturismo. La legge di orientamento 2003 (L. 38/03 e D.lgs. 99/04) ha poi accentuato la flessibilità dell'impresa agricola introducendo la nuova figura dell'Imprenditore Agricolo Professionale (IAP), sostitutiva del precedente IATP, di cui viene rafforzato il carattere imprenditoriale.

impressionanti di eccedenze alimentari (le famose “montagne di carne” ed i “laghi di latte” descritti nella stampa dell’epoca) esplose in particolare negli anni ’70 ed ’80.

Le pressioni lobbistiche delle organizzazioni agricole, estremamente forti in Francia ed Italia (dove fra l’altro si era creato uno stretto connubio fra mondo agricolo ed il principale partito al Governo), hanno mantenuto a lungo inalterato il sistema. Tuttavia lo sviluppo dell’UE, in particolare dopo il collasso dell’URSS ed il suo allargamento verso Est a 25 stati membri, il crescente costo della PAC che assorbe tuttora la gran parte del bilancio comunitario a scapito di altri obiettivi, le sempre più evidenti conseguenze ambientali della esasperazione produttivistica incoraggiata dalla politica agricola comunitaria, hanno reso pressante l’esigenza di modificare tale politica,

Di qui l’adozione negli anni ‘90 di successive riforme della PAC, fino all’ultima “riforma di medio termine” che ha abbandonato il sistema degli aiuti ai prezzi per un sistema di aiuti al reddito che prescindono dalla produzione (disaccoppiamento). La riforma sposta quindi l’accento dalla garanzia dei prezzi al sostegno al reddito (cosiddetto “primo pilastro”), valorizzando al contempo la multifunzionalità delle aziende agricole attraverso la politica di sviluppo rurale (“secondo pilastro”). Alla sua base c’è la consapevolezza che la visione esclusivamente produttivistica dell’agricoltura, fondamento della PAC sin dalla sua costituzione, non è più proponibile e che ad essa va affiancata una dimensione rurale più ampia che valorizzi la capacità dell’azienda agricola di fornire non solo prodotti ma anche servizi di natura privata (attività economiche collaterali a quella produttiva) e pubblica (difesa dell’ambiente, presidio del territorio).

In conseguenza della riforma PAC è maturata a livello nazionale una visione “bicefala” della politica agricola che è oggi incentrata da un lato sullo sviluppo della competitività delle imprese e dall’altro sulle politiche di sviluppo rurale. L’obiettivo competitività viene perseguito per tener conto dei nuovi obiettivi comunitari (strategia di Lisbona) ma anche per aiutare gli agricoltori a trovare nel mercato una compensazione alla scomparsa della rete comunitaria di protezione dei prezzi. Con le politiche di sviluppo rurale si persegue invece la valorizzazione degli assets territoriali dell’agricoltura puntando decisamente sul suo ruolo multifunzionale.

In ogni caso l’aiuto pubblico al settore agricolo resta in Italia, come del resto in tutti i paesi dell’UE, assolutamente rilevante: nell’anno 2007 gli agricoltori italiani hanno infatti beneficiato di un sostegno valutabile complessivamente in 16,4 miliardi di € (62,5% del valore aggiunto agricolo e 35,5% della produzione) dei quali 11,4 mld (69,6%) dovuti a trasferimenti e quasi 5 mld (30,4%) ad agevolazioni tributarie e contributive. È significativo il fatto che la componente maggiore dei sussidi (51,4%) provenga dai bilanci nazionali (Stato e Regioni) mentre l’U.E. (48,6%) non costituisce più, come in passato, la fonte principale dell’aiuto.²

Nel corso di questa lunga evoluzione della PAC gli economisti agrari hanno analizzato in particolare il rapporto agricoltura-ambiente in quanto le tematiche ambientali sono state le prime a sollecitare l’opinione pubblica con il diffondersi nella società di una coscienza ambientalista. Le funzioni dell’agricoltura sono state così classificate in due grandi categorie: la *funzione produttiva* e la *funzione ambientale*; la prima è in teoria indifferente alle problematiche ambientali e paesaggistiche anche se l’esperienza insegna che l’agricoltura di tipo industriale, in quanto tesa ad ottimizzare al massimo l’uso dei fattori produttivi per incrementare l’output, finisce per divenire, ed è storicamente divenuta, fattore negativo per l’ambiente in quanto utilizzatrice in modo spesso dissennato di sostanze chimiche (fertilizzanti, antiparassitari).

Al contrario la *funzione ambientale*, in quanto associata a metodi produttivi rispettosi dell’ambiente (agricoltura biologica, lotta integrata) esalta il ruolo positivo dell’attività agricola nell’ecosistema traendo da tali caratteristiche nuovi stimoli ed opportunità di mercato e facendo del rispetto ambientale e della fruizione del paesaggio gli elementi caratterizzanti la propria attività.

Un interessante corollario di questa classificazione è il fatto che, mentre l’agricoltura produttiva finisce per adeguare i propri comportamenti a quelli dell’industria al fine di realizzare adeguati livelli di reddito

² Il sostegno al settore agricolo viene calcolato dall’INEA secondo una metodologia ormai consolidata basata sulla distinzione fra trasferimenti (erogazioni monetarie effettuate dall’UE e delle Autorità italiane nell’ambito delle rispettive politiche agricole) e agevolazioni fiscali e contributive; la loro somma fornisce una stima del sostegno pubblico anche se si tratta di un valore virtuale che somma movimenti finanziari effettivi (i trasferimenti) e mancati trasferimenti all’erario (le agevolazioni).

per remunerare i fattori produttivi (“processo di omologazione”), l’agricoltura “non omologata” prescinde da tali comportamenti. Nel recuperare e mantenere vive tradizioni e specificità produttive spesso in corso di estinzione (biodiversità), essa riscopre modalità produttive pre-capitalistiche che per loro natura non possono essere omologate e svolge così, di fatto, una funzione conservativo-ambientale.

In senso stretto possiamo considerare “omologati” i comportamenti degli operatori agricoli assimilabili a quelli tipici degli imprenditori industriali i quali prescindono dalle specificità delle produzioni e che sono quindi indifferenziati. Al contrario sono ‘non omologati’ i comportamenti specifici direttamente connessi all’attività agricola e vi rientrano quelli orientati a valorizzare la produzione di beni (tipicità, produzioni biologiche, ecc.), quelli relativi all’uso delle risorse aziendali per la produzione di beni non agricoli (prodotti artigianali, servizi di ospitalità turistica, ecc.), quelli tendenti alla conservazione del paesaggio, ma anche quelli volti ad offrire servizi utilizzando le risorse tipiche dell’azienda, piante ed animali (agricoltura sociale).

Questi ultimi esempi evidenziano il fatto che, con lo sviluppo del concetto di multifunzionalità, si è andati oltre il binomio agricoltura-ambiente in quanto, accanto all’attività produttiva e di conservazione ambientale, sono rientrati nel concetto di agricoltura anche altre attività collaterali, come quelle di ricettività turistica (agriturismo), ricreative, di vendita diretta (filere corte, gruppi di acquisto solidale), di fornitura di servizi (attività didattiche, integrazione lavorativa di soggetti disabili, attività terapeutiche e riabilitative).

Queste nuove attività giustificano a nostro avviso la previsione di una ulteriore funzione dell’agricoltura: accanto a quella produttiva e di conservazione ambientale possiamo infatti considerare la *funzione di erogazione di servizi* che possono essere ricreativi, educativi, sociali, socio-sanitari...

E’ interessante e denso di conseguenza rilevare che questi processi di ampliamento delle attività agricole avvengono oggi contestualmente ad un più ampio processo di ridefinizione: quello relativo alla crisi del tradizionale modello di welfare: i due processi finiscono infatti per incrociarsi con interessanti prospettive.

Il rallentamento del ritmo di crescita delle economie europee sta infatti mettendo in crisi il modello tradizionale di welfare in quanto si riducono le risorse finanziarie che lo hanno sinora alimentato (vedi per tutti il deficit sanitario), e si acquiscono in conseguenza i limiti di un sistema che ha concentrato l’erogazione dei servizi - e quindi le relative strutture - nelle aree urbane ed in quelle più ricche del Paese.

Questa concentrazione è la diretta conseguenza del processo di urbanizzazione della seconda metà del novecento che ha spostato masse ingenti di popolazione dalle aree rurali del Sud alle aree urbanizzate del Centro-Nord e dal manifestarsi in tali aree di disagi sociali in precedenza sconosciuti ai contesti rurali. Ripercorrendo quanto già avvenuto in Inghilterra nella rivoluzione industriale dell’800³, lo sradicamento delle popolazioni rurali italiane dal loro contesto e la loro concentrazione nelle aree più degradate dei nascenti centri urbani, ha determinato con maggiore intensità lo sviluppo di comportamenti asociali che sfociano spesso nella criminalità; la crescita di patologie psichiche e psichiatriche legate alla estraniamento dal proprio ambiente di riferimento; l’aumento di minori abbandonati...

Ciò ha posto al sistema di welfare nuove esigenze, ad esempio la necessità di sviluppare sistemi di assistenza agli orfani, ai minori disadattati delle periferie urbane, ai disabili psichici...laddove nel contesto rurale questi soggetti “deboli” trovavano comunque una rete di protezione sociale nella famiglia contadina non costituendo di per se un problema una bocca in più da sfamare e potendosi per di più sempre trovare nell’azienda agricola un qualche lavoro anche per i soggetti meno performanti.

La stessa categoria di ‘disabile’ come la intendiamo oggi, si diffonde infatti con lo sviluppo industriale e con l’urbanizzazione” (Senni, 2005) in quanto nel contesto rurale antecedente l’urbanizzazione, la ‘disabilità’ non esisteva: nella famiglia contadina tradizionale ogni componente trovava infatti una collocazione, un ruolo ancorché marginale, nel ciclo produttivo della fattoria.

Il sistema di welfare sviluppatosi in Italia nel secondo dopoguerra ha quindi avuto la caratteristica di essere “riparativo” nei confronti degli squilibri prodotti da una economia produttivistica che, per le proprie esigenze di sviluppo, doveva concentrare la forza lavoro in aggregati urbani dove più facilmente

³ Si veda in merito il cap. 1 del volume R.Finuola-A.Pascale “*L’agricoltura sociale nelle politiche pubbliche*”, Quaderni della Rete Nazionale per lo Sviluppo Rurale-Rete Leader, INEA - Roma 2008

tali squilibri si venivano a creare. Ne è conseguita quindi la concentrazione dei servizi di welfare (scuole, ospedali, centri di assistenza...) in particolare nelle aree urbane a discapito di quelle rurali che, in specie per quelle più marginali, sono rimaste sempre più isolate costringendo i residenti a spostarsi nelle città per trovare quei servizi che non vengono loro forniti in loco ed accentuando quindi il divario fra la città "ricca" e la campagna "povera".

I crescenti costi di un tale sistema di welfare, cui si contrappone la necessità di tutti i paesi europei di contenere il deficit pubblico, e la crisi economica e finanziaria che attanaglia le economie occidentali, stanno ora mettendo in crisi questo modello costringendo gli Stati europei da un lato a ridurre l'entità e la qualità dei servizi e dall'altro a ricercare strade alternative.

In questo contesto si aprono interessanti prospettive per un sistema di protezione sociale "*decentrato*" che trovi i suoi punti di forza negli assets locali e nel quale si massimizzino le relazioni città-campagna in un processo inverso che vede i cittadini spostarsi nelle aree rurali per beneficiare di servizi resi dalle aziende agricole.

In questo modello il connubio "mondo rurale - nuovi processi di welfare" può dare vita a sistemi alternativi di relazioni, che possono essere definiti "*rigenerativi*"⁴ e che appaiono in grado di coniugare la logica dello sviluppo delle aree rurali con quella del soddisfacimento dei bisogni sociali delle aree urbane. Fra l'altro le caratteristiche dell'agricoltura italiana (dimensioni ridotte delle imprese, diffusione del part-time, ruolo crescente della componente femminile, sviluppo di attività non più strettamente agricole ...) indicate spesso come elementi di debolezza ed arretratezza nella prospettiva produttivistica, divengono ora elementi di forza e possibili fattori di sviluppo nell'ottica della multifunzionalità.

In questo contesto assumono una particolare rilevanza le attività ricomprese nell'*agricoltura sociale*, siano esse svolte nelle fattorie didattiche - normali aziende che si prestano per programmi didattici nei quali i ragazzi apprendono sul campo in cosa consista l'attività agricola - o nelle fattorie sociali propriamente dette nelle quali si realizza un connubio fra attività agricola e situazioni di disabilità (inserimento lavorativo in azienda di persone con handicap fisici e mentali, utilizzazione dell'attività agricola a scopo terapeutico o di affrancamento da tossicodipendenze, agricoltura carceraria, ecc) .

E' qui infatti che risiedono le più interessanti prospettive di definizione di nuovi modelli di welfare che consentano da un lato di migliorare la qualità dei servizi nelle aree rurali e dall'altro di definire interrelazioni nuove fra città e campagna. Il termine "nuovo" è peraltro relativo poiché, come si è già rilevato, il concetto di agricoltura sociale non è certo nuovo nel contesto rurale. Esso è infatti insito nella definizione stessa di agricoltura poiché il ricorso alle attività agricole per generare benefici di carattere sociale, in particolare nei confronti dei soggetti deboli, non è certamente una novità nelle campagne.

La ricerca e le sperimentazioni dal dopoguerra ad oggi hanno ampiamente evidenziato il ruolo che il rapporto con la natura e con organismi viventi come le piante e gli animali da allevamento può esercitare nei programmi terapeutico-riabilitativi di soggetti portatori di handicap fisico o mentale, nonché le grandi potenzialità di questi programmi anche sul terreno lavorativo per un inserimento di persone con disabilità o portatori di disagio sociale. Tuttavia, mentre le politiche sociali hanno da tempo promosso l'inclusione lavorativa di soggetti deboli in agricoltura, la medicina ufficiale stenta ancora a riconoscere le terapie con le piante e con gli animali. In ambito sanitario sussiste un forte scetticismo e tali terapie non sono ammesse a rimborso nel Sistema Sanitario Nazionale Italiano, anche se in questi ultimi tempi si stanno registrando significativi passi in avanti.⁵

Ma in una prospettiva più ampia le possibilità di sviluppo dell'agricoltura sociale sono innumerevoli: le attività terapeutico-riabilitative nell'azienda agricola si possono ad esempio estendere alla cura degli anziani che non sono più autosufficienti attraverso soggiorni periodici che, ove coincidenti con le visite

⁴ Francesco di Iacovo, *Welfare rigenerativo e nuove forme di dialogo nel "rurbano" toscano*, Pisa 2004.

⁵ L'analisi del ruolo terapeutico del contatto con la campagna è di matrice anglosassone: da oltre 30 anni negli USA vengono studiate le interazioni fra uomo e pianta ed alla fine degli anni '80 hanno preso avvio programmi di ricerca sul ruolo terapeutico e riabilitativo del contatto attivo con le piante da cui è nata la terapia orticolturale (*horticultural therapy*). Contestualmente si sono sviluppati altri filoni di ricerca per terapie che ricorrono alla interazione uomo-animale (*pet therapy*, ippoterapia con i cavalli, onoterapia con gli asini, ecc..). In questo ambito si distinguono le "terapie assistite con animali (TAA) e le "attività assistite con animali (AAA). Nella prime è ovviamente prevalente la finalità terapeutica per cui le TAA si inscrivono in rigorosi programmi in cui è prevalente la componente medica; nelle seconde il rapporto uomo-animale-assistente è meno rigido avendo le AAA la sola finalità di migliorare la qualità della vita del beneficiario.

scolastiche, possono dar luogo a forme organizzate di trasmissione delle esperienze dalle generazioni più mature ai ragazzi; nelle fattorie sociali si potranno ospitare convalescenti per la degenza post-ospedaliera anziché occupare posti letto utilizzabili da altri pazienti in lista di attesa, riducendo i tempi di riabilitazione e, probabilmente, i costi del trattamento..... Gli aspetti economici di queste attività sono tutti da analizzare ma è altamente probabile che ci si possano attendere rientri positivi sia per l'impresa agricola che per tutta la società che potrà ottenere servizi migliori a costi più contenuti. La prospettiva è particolarmente interessante per le enclavi agricole presente in molte città in alcune della quali (Roma) raggiungono dimensioni altamente significative.

A rafforzare la percorribilità di un tale modello sta la considerazione che quanto sinora evidenziato non è solo teoria in quanto si assiste ad una elevata proliferazione di esperienze di agricoltura sociale che si sviluppano un po' dovunque in Italia. Talora (e per lo più) queste esperienze nascono al di fuori dell'agricoltura, nel mondo del volontariato e del terzo settore, ma ora sempre più spesso esse si sviluppano nell'ambito di imprese agricole tradizionali che, una volta "contaminate" dal sociale, traggono da questa contaminazione nuove opportunità.

E l'aspetto più interessante di queste esperienze è il fatto che per loro natura esse finiscono per collegarsi fra di loro (reti informali) e per aprirsi al territorio avviando nuovi rapporti con le istituzioni locali (organizzazioni professionali agricole, istituzioni sociali e sanitarie, Comuni, Asl.....) nei quali si sperimentano di fatto nuovi modelli di welfare locale che occorrerà ora studiare con attenzione.